

LO SCONTRO GIUSTIZIA

Il capogruppo Pdl al Senato: il Consiglio è uno scandalo. Poi solita retromarcia. E pure per il premier non c'è problema

Virginio Rognoni: l'indignazione non conosce più spazio. La prima commissione: sì a tutela delle toghe sul caso Mills

Destra di governo: «Il Csm è una cloaca»

Gasparri insulta, l'Anm: così delegittimano la magistratura. La preoccupazione di Napolitano

di Massimo Solani / Roma

«CONDOTTO SOTTERRANEO che raccoglie e scarica altrove le acque piovane e i liquidi reflui di una città». E ancora, in senso estensivo: «ambiente sporco e ripugnante». Oppure in senso figurato: «ambiente di corruzione e di vizio». Non è dato sapere se il

presidente dei senatori del Pdl Maurizio Gasparri abbia consultato il dizionario della lingua italiana prima di insultare il Consiglio Superiore della Magistratura ma, De Mauro alla mano, quell'offesa rivolta ieri dalle frequenze di Radio Radicale all'organo di autogoverno delle toghe, è presieduto dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, lascia esterrefatti. «La cloaca del Csm correntizzato, partitizzato e parcellizzato - ha scandito chiaramente Gasparri - è uno scandalo che offende gli italiani». Parole poi rettifiche («dichiarazioni forse eccessive, non intendevo denigrare l'istituzione») che hanno aperto un nuovo fronte polemico su un tema, la giustizia appunto, dove la maggioranza sembra intenzionata a dare il peggio di sé. E se per il presidente del Consiglio Berlusconi «la precisazione di Gasparri mette fine ad ogni polemica», per magistrati e opposizione la frenata tardiva del presidente dei senatori del Pdl non toglie nulla all'offesa gravissima. L'ennesima, peraltro, rivolta nelle ultime settimane al Csm. «È in atto un tentativo di delegittimazione della magistratura - spiegava infatti ieri il presidente dell'Anm Luca Palamara - Frasi volgari e qualunque: questo modo di fare rischia di delegittimare l'intera magistratura e il Csm». Che ieri, di fronte all'ennesimo colpo basso, ha deciso di usare il silenzio per non replicare a frasi così insultanti. Una scelta evidentemente condivisa anche dall'ex vicepresidente di Palazzo dei Marescialli Virginio Rognoni: «In effetti sono parole alle quali non vale proprio la pena rispon-

Palamara, Anm: frasi volgari e qualunque è in atto un tentativo di delegittimazione di tutta la magistratura

dere - spiegava ieri sospirando sconsolato al telefono - Andiamo oltre, anche l'indignazione non conosce più spazio». Stesso tono anche da parte di Carlo Federico Grosso, anche lui ex presidente di Palazzo dei Marescialli: «Un colpo di sole, che non mi pare proprio meriti commenti». E nemmeno il Capo dello Stato, da Mo-

sca, ha voluto ribattere a Gasparri optando una volta di più per la diplomazia del silenzio. Il tutto nonostante, raccontano fonti del Colle, quelle parole abbiano profondamente colpito un Napolitano che da settimane cerca di sapersi per svelenire un clima arroventato dagli attacchi a testa bassa del centrodestra. «La giustizia

rusa? - ha replicato il Capo dello Stato alle domande maliziose dei giornalisti a Mosca - Francamente, devo occuparmi già di quella italiana...».

Ma le parole di Gasparri hanno sollevato un vero vespaio politico. E non poteva essere altrimenti se solo si pensa a cosa successe dopo il «magnaccia» che Antonio

Di Pietro rivolse a Berlusconi sulla storia delle raccomandazioni in Rai. Le dichiarazioni di Gasparri, ha infatti attaccato Massimo D'Alema, «sono una manifestazione di dipendenza dall'agenda del presidente del Consiglio. Credo non sia nemmeno il caso di commentarle». «Sono allibito - commentava Antonio Di Pietro -

ad offendere gli italiani non sono né i magistrati né i parlamentari e gli amministratori che fanno onestamente il loro lavoro. Offende gli italiani, piuttosto, chi appena riesce ad arrivare in Parlamento fa leggi per non farsi processare o per minare l'indipendenza della magistratura e creare uno Stato nel quale per alcuni cittadini la legge non vale».

Ma la scelta del silenzio del Csm, e probabilmente non è un caso, cade proprio nel giorno in cui la prima commissione di Palazzo dei Marescialli ha approvato la risoluzione a tutela delle toghe del processo Mills (in cui Berlusconi è imputato, lodo Alfano permettendo, di corruzione in atti giudiziari) che sarà discussa giovedì prossimo dal plenum. Un documento in cui si stigmatizzano le «espressioni denigratorie» usate dal premier nei confronti di quei giudici e le «gravi accuse manifestamente idonee a delegittimare l'operato» che erano contenute nella lettera che Berlusconi inviò al presidente del Senato Schifani.



Una riunione del Csm presieduta dal suo presidente Giorgio Napolitano. Foto Ansa

HA DETTO



HANNO DETTO

D'Alema

«Queste parole sono una manifestazione di dipendenza dall'agenda del premier»

Di Pietro

«Sono allibito non è il Csm a offendere gli italiani ma chi fa leggi per salvarsi dai processi»

Grosso

«Forse ha preso un colpo di sole. Mi pare che certe dichiarazioni non meritino commenti»

L'INTERVISTA GERARDO D'AMBROSIO Senatore Pd ed ex magistrato: disprezzo delle istituzioni da parte di una maggioranza-dittatura

«Berlusconi ha indicato l'obiettivo ed è partito l'assalto»

di Luca Sebastiani / Roma

Le istituzioni non stanno certo passando un bel momento. «L'arroganza straripante» del Pdl sta lentamente conducendo verso una «forma di dittatura della maggioranza» che non fa altro che dimostrare un sostanziale «disprezzo delle istituzioni repubblicane». Il giorno in cui Maurizio Gasparri ha definito una «cloaca» il Consiglio superiore della magistratura, organismo di rilevanza costituzionale presieduto dal presidente della Repubblica, Gerardo D'Ambrosio usa parole amare per commentare l'attualità. E esprime un forte senso di disagio.

Senatore, cosa pensa delle parole

di Gasparri sul Csm?

«Si potrebbe dire qualsiasi cosa, ma non credo che serva a nulla. Quando un capogruppo del partito della maggioranza usa certe parole, non va neanche tenuto in considerazione. Del resto Gasparri non è cambiato in niente rispetto a quello che era anni fa. Oggi cerca solo di squalificare un organo di rango costituzionale con le espressioni che gli sono congeniali».

Come interpreta questa «escalation linguistica» nei confronti della magistratura?

«Credo che si tratti semplicemente di una delle ultime espressioni dell'arroganza di una maggioranza straripante che ci sta conducendo verso una forma di dittatura della maggioranza».

Eppure non erano queste le

premesse iniziali. Che fine ha fatto il dialogo?

«Non credo ci possa mai essere. All'inizio la maggioranza, anche col discorso di Schifani al Senato, si era presentata cercando la collaborazione, ma in realtà non l'ha mai voluta. Basta guardare quello che succede nel Parlamento. Ogni volta che l'opposizione ha cercato il dialogo, la maggioranza ha sempre respinto le sue proposte votan-

do compatta. E la forza della loro compattezza la fanno valere ogni volta. Pensi al caso del reato di clandestinità per gli immigrati irregolari. Una misura assurda e irrealistica che rischia solo di intasare la giustizia. Abbiamo cercato strade alternative, vie diverse. Niente da fare. Hanno votato granitici. Praticamente in Parlamento non votiamo più niente. Una situazione che mi fa sentire estraneamente a disagio, che mi fa domandare quale senso abbia il mio lavoro».

Cosa vuol dire questo atteggiamento di chiusura?

«Ci vedo un certo disprezzo delle istituzioni repubblicane. Già si sta smarrendo la funzione del Parlamento e ora vogliono mettere mano al Csm, l'altro organo costituzionale che ha cercato di mettergli un argine criticando la cosiddetta salva processi. Berlu-

scioni l'ha già detto e Gasparri non ha fatto che ripetere la sintonia col Primo ministro col linguaggio che gli è familiare».

Un linguaggio sprezzante...

«Un linguaggio che manifesta un tale disprezzo per le istituzioni che non ha precedenti. Ha iniziato Berlusconi, che contro la magistratura ha utilizzato una gamma vastissima di offese. Sin dall'inizio. Ora semplicemente tocca al Csm, perché quello è l'attuale bersaglio della maggioranza».

Non può trattarsi solo di una critica «colorita»?

«Non credo. Un'organismo come il Csm si può senz'altro criticare, ma non dileggiare così, offendere a questo modo. Qui si tratta di una delegittimazione di un'istituzione da parte di un'altra. Un fatto gravissimo di cui nessuno è felice».

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Lui lo sa

fine dell'azione penale obbligatoria (le priorità le decide il Parlamento, cioè lui), pm al guinzaglio dell'esecutivo come ai tempi del fascismo, «riforma del Csm» per renderlo ancor più politicizzato (aumento dei membri laici e silenziosi sui pareri, ora dovuti per legge, per ogni riforma che investe la Giustizia). A questo punto chi non ha occhi e orecchi federati di prosciutto dovrebbe porsi una domanda semplice: ma davvero i quattro processi attualmente aperti a carico del Cainano giustificano questo suo scatenamento ossessi-

vo, disperato e scalmanato? Il processo Mills andrà a sentenza in ottobre, quando il Lodo sarà già legge: il verdetto potrà riguardare solo l'avvocato presunto corrotto, e non il premier presunto corruttore, che verrà «stralciato» e tenuto in attesa che la Consulta si pronunci sulla costituzionalità del Lodo. Ma, appena il collegio presieduto da Nicoletta Gandus emergerà la sentenza su Mills, diventerà automaticamente incompatibile a giudicare poi Berlusconi. Se mai il processo ripartirà, per la bocciatura del Lodo o per l'uscita del Cainano da

Palazzo Chigi (con perdita dell'immunità), dovrà occuparsene un nuovo collegio. E dovrà ricominciare daccapo. Così la prescrizione, già ora agli sgoccioli, si mangerà il processo garantendo all'illustre imputato la consueta impunità. Lo stesso accadrà col processo sui diritti Mediaset, dove il collegio presieduto dal giudice D'Avossa potrà giudicare i coimputati del Cavaliere, ma non lui, che ne uscirà grazie al Lodo per tornare sotto processo solo fra qualche anno, con prescrizione assicurata. Gli altri due procedimenti, nati dalle sue

telefonate con Saccà, sono ancora agli albori: l'uno, per corruzione del direttore di Raifiction, è in udienza preliminare tra Napoli e Roma; l'altro, per la compravendita di senatori dell'Unione, è in indagine preliminare a Roma. Se, come pare, tutto dovesse approdare nella Capitale, i rischi per Al Tappone sarebbero davvero minimi, anche senza immunità: non si ricorda, a memoria d'uomo, un potente uscito con le ossa rotte dal tribunale capitolino. Di che si preoccupa il Cainano? Che senso ha questo suo tuonare ogni santo giorno, da mane a sera, contro la magistratura, a costo di precipitare nei sondaggi, di logorare i rapporti con la Lega e di costringere un Pd così ansioso di

«dialogo» a far la faccia feroce per tener buoni gli eventuali elettori? Delle due l'una: o il nostro ometto è uscito definitivamente di testa (l'altro giorno, per dire, ha paragonato Mara Carfagna a Santa Maria Goretti e se stesso al Brunello di Montalcino); oppure sa qualcosa che noi non sappiamo. La prima è altamente improbabile: la giustizia, per lui e la banda, è un tema troppo cruciale e presidiato da consiglieri, consiglieri e azzecagarbugli per esser lasciato alle mattane uterine di un misirizzi fuori controllo. La seconda è altamente probabile, almeno per chi conservi un pizzico di memoria storica. In questi 15 anni l'abbiamo visto più volte ululare alla luna. Sul

momento, nessuno capiva il perché e lo credeva impazzito. Poi regolarmente la cronaca giudiziaria si incaricava di fornire una spiegazione plausibile. Una volta le rogatorie dall'estero, un'altra ancora le confessioni dei pentiti di mafia. Anche stavolta ci dev'essere qualcosa di grosso che non coinvolga solo lui - ormai immune - ma anche qualcuno dei suoi complici sparsi per il mondo. Qualcosa che rende urgenti, anzi obbligate due controriforme sommarie impopolari: basta intercettazioni, basta inchieste sui politici e i loro amici. Noi non sappiamo ancora chi, cosa, perché. Lui sì.

Non occorre Nostradamus per prevedere che Al Tappone non si sarebbe fermato neppure dopo il Lodo Alfano. Bastava un pizzico di memoria storica. Chi, da 15 anni, cede a ogni sua estorsione, pagando pizzi e riscatti in nome del «male minore», convinto che «è l'ultima volta», deve poi amaramente constatare - anche se non lo ammette mai - che l'ultima volta è sempre la penultima e che ogni male minore prelude sempre a un male peggiore. Conquistata l'impunità per sé e per le altre tre cariche dello Stato, Al Tappone ha subito annunciato le prossime mosse: immunità parlamentare per tutti (poi provvisoriamente ritrattata per tener buona la Lega),